

V. Matera, a cura di, *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Carocci Editore, Roma, 2020, pp. 454.

Il libro curato da Vincenzo Matera costituisce un importante contributo all'antropologia italiana per l'ampiezza di registro, l'alta qualità media dei contributi (18 saggi di diversi autori italiani) e per la diffusa attenzione ai diversi aspetti dell'etnografia, che è giustamente considerata un tema-argomento che merita di essere «ricollocato al centro della tradizione antropologica, purché però sia garantita la proiezione dell'etnografia in cornici più ampie, verso il mondo più ampio di potere e di significati». Dunque, il rapporto tra etnografia e teoria antropologica è al centro di questa collezione di studi, che invita alle discussioni, ai commenti su questo argomento centrale delle nostre discipline.

Ciò che va subito notato, prima di esaminare i contributi contenuti nel libro, è che si tratta di un caso assai raro – se non unico – di traduzione quasi contemporanea di un volume italiano in inglese, presso una casa editrice prestigiosa. Infatti, questo volume è apparso meno di un anno dopo, nel 2021, tra le edizioni della Palgrave-MacMillan con il titolo *Ethnography. A theoretically oriented practice*, a cura di Vincenzo Matera e Angela Biscaldi. Si tratta di fatto di una traduzione (ma ciò non viene indicato), con minime variazioni rispetto all'originale: la cura e la Introduzione (identica alla precedente, ma questa volta attribuita a Matera e Biscaldi), una diversa distribuzione e successione dei saggi, raggruppati in insiemi diversi, la inspiegabile esclusione del saggio di Alice Bellagamba su Georges Balandier e lo studio della schiavitù in Africa. Si tratta indubbiamente di una grande occasione per la diffusione di saggi antropologici italiani nel mondo britannico, importante anche perché un piccolo gruppo di questi saggi è dedicato esplicitamente all'analisi di temi affrontati in maniera in buona parte originale negli studi italiani (il saggio di Giovanni Pizza sulle inchieste in équipe di Ernesto de Martino, quello di Francesco Faeta sull'antropologia visuale, quello di Bruno Riccio sull'antropologia delle migrazioni, e infine quello di Michela Fusaschi sulla demo-etno-antropologia italiana di fronte al genere e ai femminismi).

Nel loro insieme, i saggi di questo volume presentano un ampio ventaglio di temi e problemi legati all'etnografia: alcuni (pochi) hanno carattere e intenzioni di investigazione storica sul tema: come il saggio di Enzo Vi-

nicio Alliegro che ricostruisce bene il processo di costruzione di una tradizione etnografica di qualità negli Stati Uniti nell'Ottocento, da Morgan a Powell, Cushing, Mooney, fino a Boas; o quello di Alessandro Mancuso che si sofferma attentamente sulla ricerca nelle Andamane e poi in Australia di Radcliffe-Brown e sui rapporti tra lui e Haddon e Rivers, fino a investigare sull'importanza dell'etnografia per la ricerca teorica nell'antropologia sociale degli anni successivi; e infine quello di Alice Bellagamba che approfondisce molto bene lo sforzo di Georges Balandier di intrecciare l'analisi sociale e la ricerca storica sulla schiavitù africana pre-coloniale, tema sul quale c'è stata a lungo una sorta di "conspirazione del silenzio". Altri saggi sono dedicati ai contributi di singoli autori a temi e problemi di indagine etnografica: come il saggio di Angela Biscaldi e Vincenzo Matera sui caratteri dell'inchiesta etnografica di Griaule, che contiene un ricco e importante paragrafo sulle tecniche dell'inchiesta orale e sulla scelta e l'uso degli informatori, con i sette preziosi suggerimenti di Griaule in proposito; o quello di Giovanni Pizza sulla ricerca pluridisciplinare di équipe di de Martino, e quello di Angela Biscaldi sui contributi di Dennis e Barbara Tedlock alla "antropologia dialogica"; o quelli con intenzioni teoriche impegnative di Alessandro Simonica su George Marcus e di Ferdinando Fava su Pierre Bourdieu. Infine, un gruppo di contributi è dedicato a temi-problemi specifici o a momenti e proposte di diversi studiosi nella storia dell'antropologia, come quello di Gabriella D'Agostino sulla "osservazione partecipante" malinowskiana, quello di Marco Gardini e Luca Rimoldi sulla "analisi situazionale" della Scuola di Manchester, quello di Ivo Quaranta sulla rilevanza dell'etnografia nell'orientamento della "incorporazione", quello di Bruno Riccio sulle etnografie multi-situate nel campo dello studio delle migrazioni internazionali, e infine quello di Patrizia Resta sull'approccio interpretativo e le poche ricerche sulla corruzione e l'illegalità internazionale, e di Michela Fusaschi sulle carenze negli studi di genere e sul femminismo. Un carattere a sé ha il saggio di Fabio Dei: *Oltre il campo. Etnografia, teoria e scrittura nella tradizione antropologica*, che è un ottimo esempio di contributo storico-teorico; e può costituire anche un quadro generale per l'intero problema affrontato nel volume, e forse avrebbe potuto essere collocato in apertura dell'opera. Il rapporto tra ricerca, teoria e scrittura, è qui affrontato con grande attenzione, ed è bene ricostruito il processo intellettuale e storico-culturale che ha spinto verso l'accostamento ravvicinato tra antropologia e letteratura. L'autore sottolinea anche la diffusione di «una certa arroganza militante di certi autori più

giovani, i quali portano nell'arena antropologica le preoccupazioni morali e i tic linguistici della nuova cultura politica che si va consolidando nei college americani».

Nel suo complesso, dunque, il volume offre una ampia e dettagliata panoramica dei diversi aspetti dell'etnografia come base produttiva e in buona misura ineliminabile della riflessione antropologica in generale. Credo che sia, in sostanza, un'opera molto utile, anche dal punto di vista manualistico e didattico. Certo, sono pochi gli autori di questo volume che hanno avuto effettivamente una intensa esperienza etnografica sul campo; e inoltre, i pochi che l'hanno avuta, non la descrivono e analizzano in queste pagine. Infatti, ciò che indubbiamente manca in questo pur ricco e importante volume è un esempio dettagliato e intenso di materiale etnografico, con le attente connessioni e proiezioni teoriche generali, ma a partire dalla presentazione e analisi dettagliata dei dati, documenti, materiali etnografici. E inoltre, manca anche un saggio che illustri dettagliatamente le discussioni che ci sono state negli ultimi decenni sui diversi aspetti e momenti della ricerca etnografica sul campo: *osservazione, descrizione di eventi*, raccolta di *interviste libere* o di *testi indigeni, auto-analisi della posizione del ricercatore e delle reazioni locali alla presenza del ricercatore*, problemi e difficoltà della *partecipazione*, e così via. Un saggio storico-critico generale che discutesse la estesissima letteratura specifica sull'etnografia, dai volumi di J. Spradley (1979), J. Van Maanen (1988) e K.C. Erikson e D. D. Stull (1997), a quelli più recenti di T. L. Whitehead (2005), D. Fetterman (2009), D. S. Madison (2009), M. Hammersley (2018, 2019) e infine K. O'Reilly (2019), sarebbe stato non solo assai utile, ma necessario. E del resto, non sarebbe stato male un saggio anche sulle critiche più o meno radicali all'etnografia, che costituiscono ormai un ricco dossier, a partire dai tre saggi molto rigidi di Tim Ingold (*Anthropology is not ethnography*, del 2008; *That's enough about ethnography* del 2014; *Anthropology contra ethnography* del 2017). A questo autore dedica una buona attenzione Gabriella D'Agostino nel suo intervento, ma sarebbe stato di grande utilità un saggio specifico sul tema.

Farò due esempi della relativa "resistenza" degli autori ad immergersi nei dettagli e nelle complessità dei materiali etnografici, a lato delle opportune e spesso ben calibrate discussioni generali di teoria. Nel saggio, ottimo in ogni senso, di Angela Biscaldi, dedicato a *Dennis e Barbara Tedlock. La svolta dialogica in antropologia* viene presentato molto bene il quadro teorico, i suggerimenti metodologici innovativi dei due autori. Ma

al materiale etnografico, ricchissimo, dei Tedlock (proveniente da intense campagne prolungate di ricerca in Guatemala e in New Mexico) vengono fatte solo alcune estemporanee allusioni e occasionali riferimenti. E invece, una intensa descrizione del lavoro fatto sul materiale etnografico, sarebbe stata utilissima. In un altro bel saggio, quello dedicato da Ferdinando Fava a *Illusione dell'immediatezza o esercizio spirituale? Lo scambio dialogico e l'etnografia di Pierre Bourdieu*, viene discusso con grande intensità e competenza il difficile vocabolario analitico del grande socio-antropologo esperto di Algeria, la sua propensione per una forte "immissione" relazionale del ricercatore nel campo sociale, che viene accostata e anche distinta da quella della "implicazione" di Gérard Althabe; ma vi sono solo vaghi e rapidi accenni a quella che è stata la solida e in parte innovativa etnografia di Bourdieu, che risulta con grande chiarezza dai suoi famosi saggi su *Il senso dell'onore*, su *La casa o il mondo rovesciato* e infine su *La parentela come rappresentazione e come volontà*.

Merita infine un'attenzione speciale e alcuni accurati commenti il saggio finale del libro, di Vincenzo Matera, dedicato al tema fondamentale de "La politica *dentro* l'antropologia". L'autore esordisce opportunamente sottolineando la scarsità di studi, nell'antropologia degli anni Trenta, sulle trasformazioni che il colonialismo stava producendo sulle società africane e stigmatizza quello che definisce un «occultamento pressoché totale dell'impatto del colonialismo sulla vita tribale, e anche delle condizioni in cui la ricerca etnografica veniva realizzata». In effetti, solo autori come Lucy Mair, il Malinowski degli ultimi anni e delle opere postume, Godfrey Wilson e altri autori della Scuola di Manchester, dedicarono effettivamente una specifica attenzione ai problemi del potere e della politica come variabili fondamentali nelle dinamiche conoscitive-interpretative-operative degli antropologi sul campo; essi, di fatto, lavoravano in società "sottoposte a poteri coloniali", e quindi le loro azioni sociali, idee e valori, risentivano fortemente di questi "problemi di contesto". Sarebbe stato utile, credo, a questo proposito, approfondire una discussione documentaria sulle numerose fonti esistenti sul tema lungamente celebrato di "Antropologia e Colonialismo", distinguendo le poche fonti solide e riccamente documentate dalle numerose "filippiche" ideologico-politiche, aggressive e sprezzanti, che hanno riempito le pagine di numerose riviste di scienze sociali negli ultimi decenni. È infine, molto opportuna la notazione dell'autore che in anni recenti si è definitivamente riconosciuto che «le società umane non sono sistemi ordinati e stabili e dai confini ben stabiliti, ma delle forma-

zioni eterogenee, dai confini mutevoli e porosi, in cui convivono, anche in modi caotici, agenti e interessi sociali, processi dinamici e regole normative e pragmatiche, strategie di esercizio del potere e forme di resistenza, in cui adattamento, interconnessione, funzionamento, sono sempre imperfetti, provvisori, contingenti e ambivalenti». Il saggio si conclude con una ricca serie di riferimenti al cosiddetto *fieldwork Italian style*, e ai riferimenti costanti alla politica “dentro” l’antropologia, in autori come De Martino, Lanternari, Signorelli e, sullo sfondo, Gramsci.

*Antonino Colajanni*

Sapienza Università di Roma

